

OSVALDO BALDACCI

IL «CRISTOFORO COLOMBO» DI PAOLO EMILIO TAVIANI (*)

Paolo Emilio Taviani «colombista». – Gli interessi di studio di Taviani per le questioni colombiane risalgono al 1931; ma è all'incirca da 40 anni che si segnalano i suoi più importanti contributi: da quando vanno ininterrottamente sviluppandosi sulla personalità del navigatore, e sempre più concentrandosi sull'uomo totale e sul genio. Si delinea così la numerosità dei problemi che Taviani affronta, dei quali una visione panoramica viene esposta nella magnifica prolusione al Convegno Internazionale di Studi Colombiani (Genova, 1973).

Nel 1974 vengono pubblicati a Novara, dall'Istituto Geografico De Agostini, due volumi su Cristoforo Colombo, che trovano ampliamento e più vistoso coronamento editoriale con le edizioni del 1984, intitolate *I viaggi Colombo. La grande scoperta*.

Si può dire che, fino ad oggi, ogni anno sia comparsa una pubblicazione colombiana taviana in Italia o all'estero, con argomenti singoli o con pluralità tematiche.

Infaticabile, nel 1996 P.E. Taviani ha condotto a termine un'altra ponderosa opera in tre volumi: sono quelli che formano l'oggetto delle mie considerazioni.

La prima frase della *Prefazione* (p. 9) motiva quest'opera che, «priva di preoccupazioni divulgative, è indirizzata agli studiosi».

Nell'unica nota a complemento della *Prefazione*, Taviani scrive: «Senza false modestie, posso dire di essere l'unica persona al mondo che ha visitato tutti i luoghi dove è stato Cristoforo Colombo». Questa affermazione mi riporta a circa sei secoli indietro, quando nel presentare il suo «portolano» del 1435, Grazioso Benincasa di Ancona dichiarava: «I quali porti et sembianze di terre non sono tratte niuna dalla charta, ma sono tochte chon mano et vegiute colli ochi» (1). Taviani può a buon diritto ripetere queste parole nella sua *Prefazione*, dal momento che ha ripercorso di persona tutti gli itinerari colombiani. Però a me sembra che il movente non sia

(*) Adattamento della relazione tenuta presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, il 4 giugno 1997, in occasione della presentazione dell'opera di TAVIANI P.E., *Cristoforo Colombo*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1996, 3 voll.

(1) KRETSCHMER K., *Die italienischen Portolane des Mittelalters*, Hildesheim, Georges Olmas, 1962. Cfr. a p. 358: «Io Gracioso Beninchasia farò menzione di porti [...] I quali porti et sembianze di terre non sono tratte niuna dalla charta, ma sono tochte chon mano et vegiute colli ochi».

stato soltanto la necessità di una documentazione *de visu*, e la opportunità di un rigoroso accertamento ricognitivo, e l'esigenza di ricostruire la vicenda con la maggiore veridicità storico-geografica possibile, ma che il movente sia consistito anche – e soprattutto – nel volere rivivere con pieno sentimento i singoli attimi della Grande Scoperta che ha cambiato il volto del mondo.

Non certo di uno storico severamente critico – qual è Taviani – sembrano queste frasi ispirate dal promontorio di Sagres: «Ma dell'atmosfera, dell'*aria* che le iniziative marinare di Enrico [il Navigatore] avevano creato e alimentato sul Sacro promontorio, non poteva non restare qualcosa per Colombo a soli sedici anni di distanza. Ne rimane qualcosa ancor oggi per il visitatore che vi giunge cinquecento anni dopo! Quell'aria non poté non respirarla Cristoforo Colombo. La respirò, ne sentì l'attrazione e il fascino» (2).

Qualche volta la descrizione di Taviani suggestiona anche i ricordi del lettore: «L'approfondita conoscenza di Madera costituisce una delle premesse della genesi. A Madera il clima è dolce in ogni stagione e in ogni stagione c'è abbondanza di acque [...] che favorisce sui brevi declivi e sulle brevissime pianure, di fronte al mare, la coltura della canna da zucchero e della vite, introdotte dai portoghesi subito dopo la presa di possesso dell'isola. Una costa varia e frastagliata, ora aspra e dura [...] Questa era ed è Madera» (I, p. 146). Taviani altrove dirà: «quel lembo di Paradiso terrestre che è Madera» (I, p. 177).

In tal modo, sulla scia di Colombo, navigatore e uomo, Taviani ripercorre Vecchio e poi Nuovo Mondo. Un solo esempio, per ora: «La prima novità della grande scoperta è la barriera corallina [...] Di qua dalla barriera corallina le acque sono tiepide e trasparenti, con gamme di colori che vanno dal blu intenso al verde cangiante, simile a quello delle foglie di primavera. Dalla spiaggia s'inoltrano avanti nel mare le macchie fitte di mangrovie, le cui radici trovano, di là dalla salsedine e dalla coltre sabbiosa, l'indispensabile nutrimento d'acqua dolce. E dove non sono mangrovie, ecco variopinti giardini, palme, alberi d'alto fusto, proprio sull'orlo della riva, lambiti dall'onda lieve del momento dell'alta marea» (I, p. 233).

Del V centenario della Grande Scoperta. – Nel secolo scorso l'Italia, per la ricorrenza del IV centenario della scoperta dell'America, realizzò significative celebrazioni ufficiali. Fra queste si segnala ancora la monumentale *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana per il quarto centenario della scoperta dell'America* (Roma, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione).

Per l'anno 1992 è stato costituito il «Comitato nazionale per le celebrazioni del V centenario della scoperta dell'America», dal quale è derivata una «Commissione scientifica per la *Nuova Raccolta Colombiana*», presieduta da Taviani. Il fatto che la *Nuova Raccolta Colombiana*, che aggiorna, integra e completa la *Raccolta* del IV centenario, goda di un meritato successo internazionale e sia anch'essa un'opera monumentale molto apprezzata per i suoi contenuti, si riconduce a un personale impegno di Taviani, che non ha avuto e non ha ancora sosta e che ha saputo sormontare vittoriosamente ostacoli non indifferenti (3).

(2) MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL V CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA, *Nuova Raccolta Colombiana* (d'ora in avanti *NRC*), Roma, IPZS, 1988 – (21 voll. finora pubblicati). Cfr. vol. I, p. 115.

(3) Mi limito alla *NRC*: ma pur non volendo accennare a tutto il vastissimo «indotto» suscitato dall'avvenimento, non posso tralasciare due pubblicazioni: CAVALLO G. (a cura di), *Due*

Nella *Prefazione* alla *NRC*, datata marzo 1988, Taviani espone moventi e finalità dell'impresa (che a me sembra opportuno ricordare a quasi un decennio di distanza). Egli elenca, fra tematiche marginali ed essenziali da aggiornare e meglio precisare: «Le condizioni storiche di Genova, della Liguria e di Chio nella seconda metà del Quattrocento; la puntualizzazione delle vicende di Colombo in Spagna nei sette anni che vanno dal 1485 al 1492; la corrispondenza diretta o indiretta fra Colombo e Toscanelli; l'identificazione in due personaggi distinti: sia padre Marchena e padre Pérez; sia Beatrice de Bobadilla marchesa di Moya e Beatrice de Bobadilla sposa e poi vedova di Hernán de Peraza. Infine, importantissima, la rivalutazione del "punto di vista dell'altro"».

Di alcuni di tali argomenti mi riprometto di parlare esponendo le più recenti conclusioni di Taviani, appunto indicate in questi tre volumi. Confrontando questi ultimi con quanto Taviani ha precedentemente scritto, non mi sembra che vi siano cambiamenti di giudizi nei confronti dei numerosissimi protagonisti della Grande Scoperta, o che siano cambiate valutazioni sui fatti principali e determinanti.

Qualche volta Taviani dice di avere «modificato il proprio parere nel senso di renderlo meno rigido» (I, p. 120). E' vero che è meno rigido, e che attenua le sue posizioni, ma non cambia parere. E come palese esempio posso proporre quanto scrive di Martín Alonso Pinzón, del quale Taviani ha sempre rilevato i meriti, spiegando persino e giustificando i suoi comportamenti di insubordinazione in quanto subalterno di Colombo: «Martín Alonso in piena spedizione lasciò il suo capo e corse per proprio conto alla ricerca di Baneque, l'isola dell'oro. Questo episodio si è prestato a giudizi severi di alcuni storici, che peraltro non condividiamo» (II, p. 56).

Taviani, storico autentico e severo, afferma che è «innegabile che i Vichinghi conobbero altre terre di là della Groenlandia» (I, p. 136), cioè che i Vichinghi furono i primi scopritori dell'America. Ma si trattò di una «scoperta perduta» (I, p. 139), come spiega Taviani: «scoprire non significa giungere primo; significa giungere e tornare, riferire a qualcuno che possa ripetere l'esperienza dello scopritore» (4).

Taviani e i colombisti. – Sempre molto preciso e puntuale, Taviani elenca gli autori colombisti, in accordo o in disaccordo con le sue ipotesi o dimostrazioni: ogni nome è puntualmente e quasi puntigliosamente chiamato in causa, o per approvarne le opinioni o per disapprovarle. E nell'un senso e nell'altro Taviani motiva pienamente i suoi giudizi.

Tra gli studiosi ai quali conferisce maggiore credito, manifestando persino la sua simpatia, è Samuel Eliot Morison, ammiraglio della Marina degli Stati Uniti, «il grande storico che, anziché emettere sentenze maturate a tavolino, si è sentito in dovere – prima di esprimere un giudizio – di ripercorrere con una piccola nave le rotte del primo viaggio in Atlantico e quelle di tutti e quattro i viaggi nei Caraibi» (I, p. 205). Altrove, così viene ricordato il Morison per il «landfall»: «Le nostre indagini ci hanno

mondi a confronto. 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico-cartografica, Roma, IPZS, 1992; AMITRANO A. (a cura di), *Atlante. Le civiltà indigene delle Americhe*, con introduzione di RIGOLI A., Roma, IPZS, 1992.

(4) *I viaggi di Colombo. La grande scoperta*, Novara, Ist. Geogr. De Agostini, 1984, vol. II, p. 247. Questa riflessione è insita nella famosa terzina dantesca «Venimmo poi in sul lito deserto, / che mai non vide navicar sue acque / omo, che di tornar sia poscia esperto» (*Purgatorio*, I, 130-132). E' opportuno qui ricordare BENINI R., *Dante tra gli splendori dei suoi enigmi risolti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1952; cfr. n. 84.

condotto a confermare punto per punto l'indagine del grande maestro Samuel Eliot Morison, dal quale dissentiamo (d'accordo con la Wolper) soltanto perché non riteniamo impossibile la visibilità da lontano d'una luce sui banchi di High Rock» (II, p. 169). Non è la sola volta che Taviani – a ragion veduta – dissente dal «grande maestro». A proposito del luogo del naufragio della «Santa Maria», egli scrive: «Dei grandi colombisti del XIX secolo e del nostro, Morison è il primo che sia stato sul posto [...] Noi riteniamo che anche tale collocazione risulti piuttosto labile alla luce delle recenti ricerche» (II, p. 303).

Con Taviani si registra un progresso nelle conoscenze colombiane, delle quali egli non è passivo ricettore, ma attivo promotore. Un esempio a proposito si riferisce alla nota di Colombo sull'isola di Guadalupa: «L'ancoraggio fu deciso da Colombo: non nella baia della Grande Anse, come ritenne Morison, bensì, alla luce di una indicazione dello stesso Ammiraglio nella lettera II del *Libro Copiador* (che Morison non poté conoscere), sulla costa sotto vento della Basse Terre» (III, p. 30) (5).

Un altro cenno testimonia dell'amicizia cordiale che ha unito i due maggiori colombisti: «Pochi mesi prima di morire, Morison mi confidò che la sua supposizione era stata uno sbaglio e riconobbe che l'omaggio di Colombo alla madre di mons. Geraldini doveva collocarsi nel terzo viaggio, quando il Genovese battezzò Isla de Gracia una terra nel Golfo di Paria che non è isola ma terraferma» (III, p. 48). Questa ipotesi era stata sostenuta e dimostrata a suo tempo da Taviani, che a maggior ragione la riconferma oggi (III, p. 214).

Taviani esprime apprezzamenti positivi per gli studi colombiani di Jean-Baptiste Charcot, che per primo ha messo in evidenza «le sens marin» di Colombo e «che qualifica il Genovese come uno dei più grandi, forse il più grande – accanto a Cook – marinaio di tutti i tempi» (I, p. 199). Il giudizio è ancora più valido perché è espresso da un «celebre esploratore marinaro francese, Charcot – grande ammiratore di Colombo» (III, p. 215). E a tal punto ammiratore da scrivere: «Un marinaio che ebbe le *sens marin*: il misterioso e innato dono di saper dirigere il cammino nel mezzo del mare. I cani hanno latrato e latreranno ancora, le caravelle sono passate. L'opera di Cristoforo Colombo è così grande che sconcerta fino all'entusiasmo; e Taviani commenta: «E' il più lusinghiero giudizio che un grande marinaio potesse dare» (III, p. 427) (6).

A questo punto, mi sia consentito precisare che il «grande» Cook nel secolo XVIII attraversava, non da primo, l'Oceano Pacifico, mentre Colombo, nel secolo XV, aveva attraversato per primo l'ignoto Oceano Atlantico, il «Mare Tenebroso», di nome e di fatto!

Taviani, peraltro, si trova d'accordo con numerosi altri colombisti, come Hum-

(5) Secondo la dizione adottata in *NRC* (II, t. I, pp. 161 segg.), il manoscritto del *Libro Copiador* consiste in *Nuove e vecchie lettere di Cristoforo Colombo ai Re Cattolici*. Il manoscritto venne a pubblica conoscenza nel 1985. Furono incaricati riconosciuti competenti, per l'analisi codicologica del manoscritto, che diedero conferma della sua autenticità. Juan Gil e Consuelo Varela, incaricati di un esame storico del contenuto, conclusero che si trattava della copia di nove lettere, trascritte a metà del XVI secolo, però «oggetto di una cosciente manipolazione finalizzata. Il *Libro Copiador* è in pratica, nel suo genere, un altro testo colombiano, ora depositato nell'Archivo General de las Indias di Siviglia, ove mi è stato possibile consultarlo.

(6) Taviani nei suoi tre volumi ripete molto spesso che Colombo possedeva un «sesto senso del mare» (I, pp. 148, 205, 253; III, pp. 49, 261), «il misterioso e innato dono di sapere dirigere il cammino nel mezzo del mare» (III, p. 428), persino aggiungendo attributi: «eccezionale» (I, p. 181), «acuto» (II, p. 234), «formidabile» (III, p. 213).

boldt, Thacher, Nunn... Quest'ultimo, ammiraglio, è dei colombisti esperti di mare considerato fra i maggiori (II, p. 101). Taviani ne scrive: «Fra tutti gli studiosi di temi colombiani è Nunn quello che, meglio di ogni altro, ha approfondito il tema della scoperta delle rotte atlantiche» (II, p. 343). Forse è opportuno dire che anche Taviani è esperto di vela, come si desume dall'intero capitolo XII del II volume.

Sebbene sempre misurato, Taviani esprime invece considerazioni prevalentemente negative nei confronti di Henri Vignaud. E' un motivo di fondo l'atteggiamento sistematico di Vignaud sulla personalità di Colombo, sminuita e menomata non appena, a torto o a ragione, le alterne circostanze della biografia ne offrono la possibilità. Ma soprattutto è il non voler apprezzare, del grande navigatore, quei meriti che gli sono stati riconosciuti da studiosi qualificati, pratici anche di marina e di vela. In proposito, Taviani riferisce una frase di Gino Doria, autore di uno scritto sulla letteratura colombiana: «Le esperienze nautiche di Vignaud consistevano esclusivamente in qualche percorso sui bateaux-mouches della Senna» (III, p. 426).

Vignaud ritiene che molti meriti attribuiti a Colombo derivino da sue esagerazioni (I, p. 124), contenute principalmente nel *Giornale di bordo*, che sarebbe addirittura un falso (II, p. 129). Lo «spirito demolitore di Vignaud», al quale spesso si associa Romolo Carbia, imperversa in varie questioni, come nella totale negazione dell'autenticità della corrispondenza Colombo-Toscanelli (I, p. 216), come nel sostenere che «Colombo non si sarebbe mai proposto di far vela per le Indie, ma si sarebbe soltanto prefisso la mèta di scoprire isole e terreferme fino allora sconosciute, quali l'Antilia e i luoghi toccati dal protopilota sconosciuto» (II, p. 18). Sempre Taviani aggiunge: «Non soltanto alla luce di una tradizione non smentita mai, ma anche dei documenti, cadono le disquisizioni dei dilettanti e degli storici che hanno tentato di acquisire fama sostenendo la tesi originale che non furono l'Asia e le Indie la mèta del primo viaggio di Colombo. Da Vignaud a Wiesenthal sono state scritte a questo proposito centinaia di pagine, quando non nocive, inutili» (II, p. 22).

Paolo dal Pozzo Toscanelli. – Quando a Siviglia ho veduto nella Biblioteca Colombina la trascrizione della lettera di Toscanelli, la commozione ha superato in me tutti i dubbi. Avevo sott'occhio il documento che – *comunque* – collegava la teoria elaborata dallo studioso fiorentino con la Grande Scoperta del navigatore genovese. Ripeto: *comunque*, perché, se possiamo con Taviani «ammettere l'ipotesi che non ci sia stata una corrispondenza diretta Toscanelli-Colombo», dobbiamo pure con Taviani affermare che «non ci sentiamo autorizzati a escluder[ne] l'autenticità» (I, p. 224).

Leonardo Rombai scrive che «esiste una versione latina della lettera toscanelliana al Martins, la cui autenticità, tanto contrastata fra Otto e Novecento, oggi nessuno arriva a mettere in discussione» (7). Ritengo che a tal punto si è giunti per merito di Taviani. Inoltre mi chiedo: a chi avrebbe giovato il falso della lettera del Toscanelli? Peraltro, vi si tratta di ipotesi dedotte da opinioni tolemaiche, le quali non potevano godere di credibilità dal momento che ormai era stata superata la zona torrida dai velieri portoghesi (anni 1470-1475).

Perciò, nello sviluppo cronologico della vicenda colombiana l'episodio toscanelliano si inserisce con organicità. Ulteriori ricerche e prove sono attestate da uno stu-

(7) ROMBAI L. (a cura di), *Il mondo di Vespucci e Verrazzano: geografia e viaggi dalla Terrasanta all'America*, Firenze, Olschki, 1993; cfr. p. 57.

dio recente di Carmen Gallelli (8) che, dopo avere opportunamente inquadrato l'ambiente umanistico fiorentino del Quattrocento, scrive: «Fu probabilmente proprio il Niccoli (Nicolaio), a stimolare in Toscanelli le prime curiosità di carattere geografico [...] possedeva un bellissimo universale dove erano tutti i siti della Terra, aveva Italia, Ispagne tutti di pittura» (p. 79), dove «universale» sta per «mappamondo».

Di un altro mappamondo circolante tra gli umanisti toscani si parla nell'anno 1459. La notizia, nella quale è in prima persona coinvolto Toscanelli, è riportata anche da Taviani (I, p. 241), che la desume da Crinò (9): anche in questo «mapamundo» doveva essere figurata in piano tutta la superficie terrestre.

La redazione o l'osservazione della geocarta/mappamondo doveva proporre inevitabilmente il problema del settore antipodico della Terra. Ma gli studiosi sapevano che una problematica del genere scaturiva ancor più evidente – addirittura spontanea – dalla visione di una superficie terrestre figurata in una sfera. E mi richiamo al «globo» perché proprio Toscanelli scrive al canonico Ferdinando Martins:

Cum teco alias locutus sum de breviori via ad loca aromatum
per maritimam navigationem quam sit ea quam facitis per guineam,
querit nunc serenissimus rex a me quandam declarationem ymo po-
tius ad oculum ostensionem ut etiam mediocriter doti illam viam ca-
perent et intelligerent. Ego autem quamvis cognoscam posse hoc
ostendi per formam sphericam ut est mundus tamen determinavi pro
faciliori intelligencia ac etiam pro faciliore opere ostendere viam illam
per quam carte navigationis fiunt illud declarare.

Mitto ergo Sue Maiestati cartam manibus meis factam... [10].

Anche Colombo consultava il globo, come risulta dal *Diario di bordo*: «Miércoles, 24 de octubre [...] y en las esperas que yo vi y en las pinturas de mapamundo» («e nei globi che io ho veduto e nelle geocarte di mappamondi») (11). La sfera terrestre è ricordata anche altrove e, ritengo, anche in questo caso *espera* = globo: «Hallava los aires más fríos y pensava diz que hallarlos más cada día quanto más se llegase al Norte, y también por las noches ser más grandes por el angostura de la

(8) GALLELLI C., *Paolo dal Pozzo Toscanelli*, in ROMBAI L. (a cura di), *Il mondo di Vespucci*, cit., pp. 71-92.

(9) CRINÒ S., *La scoperta della carta originale di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, in «L'Universo», Firenze, 1941, pp. 379-410; la carta in questione era peraltro già nota: cfr. UZIELLI G., *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, in *Raccolta Colombiana*, parte V, vol. I, pp. 558-559, 577-580 e tavv. IX-X.

(10) «Dal momento che ho parlato con te varie volte di quale sia la rotta più breve per giungere ai paesi delle spezie rispetto a quella che voi fate costeggiando la Guinea, chiede ora a me il serenissimo re un qualche chiarimento per una maggiore dimostrazione, affinché anche i navigatori meno addottrinati possano affrontare quella rotta e possano comprenderla. Io inoltre, quantunque sappia che ciò possa essere [più facilmente] dimostrato mediante una *forma sferica* [un globo] *come è il mondo*, tuttavia ho stabilito – per una più semplice intelligenza e anche per una più facile realizzazione – dimostrare quella rotta mediante una carta nautica [così come tali geocarte] sono idonee ad indicare.

Mando quindi a Sua Maestà la geocarta fatta con le mie mani...».

(11) Cfr. NRC, *Diario di bordo*, t. I, p. 76 e, per la successiva citazione, p. 236.

espera» («Man mano che procedevo trovavo l'aria più fresca e pensavo che l'avrei trovata più fredda ogni giorno quanto più fossi andato a nord, anche perché le notti divenivano più lunghe a causa della sfera terrestre che diveniva [sempre più] angusta»). Di fronte a osservazioni di questo genere, si ammira sempre più la capacità di Colombo di rendersi conto scientificamente di quanto la sua perspicacia di autodidatta aveva acquisito con impegnata personale esperienza.

Che per Colombo «mappamondo» significasse «geocarta in piano», risulta da una postilla: «Celum est figure sperice ymago seu mapemundi licet figuretur in plano, tamen debet imaginari esse in sperico» («Il cielo è immagine di figura sferica come un mappamondo [che] per quanto sia figurato in piano tuttavia deve essere immaginato sulla superficie sferica») (12).

Dalla Terra sferica al geoide? – Non posso perdere questa magnifica occasione di contare sui lettori del «Bollettino» – che vorranno benevolmente usare indulgenza di fronte alla mia ignoranza – poiché forse possono rispondere all'interrogativo di questo paragrafo: mi permetto di proporre specialmente alla loro attenzione la lettura del capitolo XXXVI del volume III di Taviani (pp. 261-263), che ha per titolo *La misteriosa intuizione*.

Taviani dice che Colombo, durante il suo terzo viaggio, nella notte del 16 agosto 1498 vide che «gli aghi delle bussole declinarono improvvisamente di una quarta e due quartine verso ovest; alcuni addirittura di due quarte. L'Ammiraglio rilevò ancora – scrive Las Casas – nel luogo dove allora era, che la Polare si trovava all'altezza di quattordici gradi quando le Guardie (le Guardie sono Pherkad e Kochab: ultime stelle delle ruote del Piccolo Carro) avevano passato la «testa» da due ore e mezzo». Seguo riassumendo che, nella bonaccia delle precedenti calme equatoriali, la distanza della Stella Polare dal Polo celeste era di cinque gradi, mentre nei viaggi compiuti a latitudini più settentrionali tale distanza risultava di due gradi e mezzo.

«Collegando le osservazioni Colombo avanza l'ipotesi che la Terra non sia perfettamente sferica» (III, p. 261). Mi si consenta di ritenere, come altre volte ho sostenuto (13), che Colombo suppone che quella che noi oggi definiamo declinazione magnetica si verifichi in seguito ad una immediata dipendenza dell'ago dalla distanza della Stella Polare rispetto al Polo celeste, situato al centro della volta celeste settentrionale, vale a dire ove asse terrestre e volta celeste virtualmente s'incontrano. La Stella Polare ruota intorno a tale Polo celeste, e l'ago ne segue la posizione, come si legge nel *Diario di bordo* in data 17 settembre (1492): «Tomaron los pilotos el Norte, marcándolo, y hallaron que las agujas noresteavan una gran quarte [...] La causa fue porque la estrella que parece haze movimiento y no las agujas» («I piloti fecero il punto sul nord, e constatarono che gli aghi delle bussole deviavano verso nord-ovest di una gran quarta [...] La causa fu perché sembra che sia la Stella Polare a muoversi e non gli aghi [per altre cause]»).

Collegamento specifico fra Stella Polare e ago della bussola doveva essere opinione diffusa fra i dotti medievali, se Dante poté scrivere, sicuro di essere compreso, «che l'ago a la stella / parer mi fece in volgermi al suo dove» (*Paradiso*, XII, 29-30).

Nel mio scritto già citato mi rifeci alla relazione del terzo viaggio di Colombo al re; ora vedo che lo stesso argomento, con maggiore ricchezza di particolari, ma

(12) Postilla che Taviani riporta in *NRC*, ibid., p. 190.

(13) Cfr. BALDACCIO O., *Teoria e sperimentazione nella scienza di Colombo*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1990, pp. 150-169.

senza innovazione alcuna rispetto al già noto, se non una grande confusione, è esposto dalla lettera VI del *Libro Copiador* (NRC, II, t. I, pp. 379-385). Da tali pagine si ricava innanzi tutto un Colombo dotato di spirito rinascimentale, quando si legge: «y en esto e tomado mucha diligencia en la experiencia» («e ho messo molta cura nel far tesoro dell'esperienza», *ibid.*, p. 379).

L'osservazione diretta dalla sera al mattino consente a Colombo di notare che all'inizio della notte la Polare era all'altezza di 5°, a mezzanotte era a 10°, all'alba a 15°. «En esto de la estrella del norte tomé yo grande admiracion, y por esto muchas noches con mucha diligencia tornava yo a replicar la vista d'ella con el quadrante» («Del fatto della Stella Polare rimasi molto meravigliato e pertanto durante molte notti, con molta diligenza, continuai l'osservazione con il quadrante», *ibid.*, p. 381).

Fra quanto tramandato dalla tradizione e quanto scritto nel *Libro Copiador* ricavo una diversità che non mi spiego: nella tradizione si suppongono osservazioni da latitudini diverse e riferite a un momento identico, mentre nel *Libro Copiador* il punto di stazione è unico e i momenti risultano diversi. Non sono in grado di spiegarli la differenza, e addirittura il contrasto, che noto nella tradizione (Las Casas, Don Fernando...), mentre ho motivo di condividere le conclusioni di Colombo, che sono due, pur in unica affermazione, che trascrivo dal *Libro Copiador*: «Yo siempre leí qu'el mundo, tierra y aqua hera espérico [...] Agora vi tanta desformidad como ya dixé; y por esto me puse a tentar esto del mundo, y hallé que non hera redondo en la forma que escriven salvo qu'es de la forma de una pera que sea toda muy redonda, salvo allí donde tiene el pezon» («Ho sempre letto che il mondo, terra e acqua, è sferico [...] Ora invece ho visto una differenza così grande in queste cose – come ho già detto – che perciò cominciai a supporre questo del mondo: e trovai che non era rotondo, secondo la forma che descrivono, ma che ha la forma di una pera tutta assai tonda a parte lì ove ha il picciolo», *ibid.*, pp. 381-382).

E questo effettivo salire sulla superficie terrestre – e qui siamo d'accordo con la tradizione – causa la variazione che descrive la Stella del Nord insieme con le Guardie: «Y esta altura causa el desvariar del círculo que escriven la estrella del norte con las Guardas» (*ibid.*, p. 382). La «altura» è proprio la «salita» materialmente intesa; ma è tale da potersi identificare con il rigonfiamento equatoriale riconosciuto nel «geoide»? Taviani, molto opportunamente, trattando di questo argomento cita (III, p. 262) la circostanza che astronomi di Harvard College Observatory affermavano che, secondo quanto poteva desumersi da informazioni trasmesse dal satellite «Vanguard», «la tradizionale forma della Terra risultava diversa: a forma di pera con protuberanze all'equatore» (14).

Nel *Libro Copiador* Colombo, dopo così complessi riferimenti astronomici di osservazione diretta, si diffonde fra testi cristiani e persino pagani per parlare del Paradiso Terrestre. In ciò manifesta un tonfo erudito dalla sua sperimentazione di tipo rinascimentale nella molteplicità delle ipotesi scaturite dalla religiosità dell'alto e basso medioevo.

Il Mondo Nuovo. – Ma superiamo l'Atlantico e giungiamo al *landfall*, cioè al primo punto di approdo di Colombo nelle isole del Continente Nuovo (Bahamas). L'identificazione dell'isola ove Colombo avrebbe preso terra per la prima volta

(14) Trascrivo l'indicazione bibliografica data da Taviani: Y.A. O'KEEF Y.A., ECKELS A. e SQUIRES R.K., *The Gravitational Field of the Earth*, in «Astronomical Journal», Washington, 1959, n. 7, pp. 245-253.

(Guanahaní = San Salvador = Watlings), dopo circa tre secoli dalla scoperta è stata oggetto di dubbio; comunque, il periodo più recente delle contestazioni è stato successivo al 1986, con l'indicazione – peraltro non nuova – dell'isola Samana Cay.

Questa ipotesi è stata praticamente demolita da Taviani che, mediante sopralluoghi, ha potuto dare valida dimostrazione della piena attendibilità dell'ipotesi originaria. Anche se l'ipotesi dello sbarco a Samana Cay era stata a suo tempo condivisa dallo Harrisse – storico della Scoperta di grande autorità – essa non risulta confermata da prove di verifica diretta della tradizione, dato che l'Harrisse «non ebbe mai l'occasione di compiere sopralluoghi nell'arcipelago delle Bahamas» (II, p. 203).

Fra le ricognizioni svolte da Taviani – e ne tralascio parecchie – non possono essere omesse quelle relative all'identificazione della prima città edificata da Colombo, e cioè La Isabela. Il sito non fu felicemente scelto, per cui la città ebbe breve vita e le vestigia scomparvero per l'abbandono degli abitanti, per il rigoglio della vegetazione densa e soffocatrice, per il ristagno delle acque nella pianura alluvionale e per il disordine di quelle correnti. Scrive Taviani: «La prima città europea fondata da Cristoforo Colombo, morta per quattro secoli, è risorta con il Quinto Centenario e a testimonianza del rinnovato interesse culturale è stata inaugurata, il 6 gennaio 1994, una chiesa di perfetto stile iberoamericano. Il 6 gennaio 1995 nel tempio, eretto in santuario con il titolo di Iglesia de las Américas, è stata collocata una grande statua in legno della Madonna della Guardia protettrice dei marinai genovesi a ricordo del più grande fra loro» (III, p. 79). Con un certo compiacimento, Taviani aggiunge che «L'autore di quest'opera è stato il primo colombista a visitare l'isola di Saona. Questo avvenne nel 1984, l'anno precedente che l'isola venisse aperta al turismo, il quale molto ha modificato del suo paesaggio originario» (III, p. 127) (15).

Ma sarebbe troppo lungo riferire le esperienze anche di tipo marinaro rivissute da Taviani, come quelle nel Golfo di Paria fra la Boca del Dragón e la Boca de la Sierpe «Con due attenti sopralluoghi (febbraio 1975 e gennaio 1988)»: «La ragione dei nomi terrificanti (Dragone e Serpe) sta nell'estrema pericolosità della navigazione nei due passaggi: una pericolosità sperimentata da Colombo con i suoi fragili navigli, ma sperimentabile e sperimentata ancor oggi con battelli di grosso tonnellaggio e adeguata potenza di motori» (III, p. 214).

Ancora: «Chi scrive ha percorso e ripercorso a lungo il Golfo di Paria in motoscafo, in barca, in aereo, in elicottero. Ha sostato su vari punti delle coste, si è inoltrato per qualche tratto nel maggior fiume (forse il più settentrionale del delta dell'Orinoco) e negli altri fiumi pure notevoli per la portata delle acque» (III, p. 220). Insomma, una esperienza complessa e frastornante che induce ancora a scrivere: «[Taviani] si è reso perciò conto delle immani difficoltà in cui vennero a trovarsi i marinai spagnoli e il loro Ammiraglio di fronte al dilemma se avessero o no veramente raggiunto la terraferma. Si è reso conto di come possono essere maturate nella mente di Colombo e nel *Giornale di bordo* tante confusioni, tanto affastellarsi di ipotesi, di considerazioni, di tesi, talune puntuali, altre fantastiche, molte contraddittorie» (III, pp. 220-221).

Questo volere *rendersi conto* leggendo i testi e leggendo i luoghi e interpretando l'impressione intellettuale simultanea dei protagonisti, è una facoltà oserei dire «tridimensionale», che Taviani esprime sempre con estrema naturalezza e persino con sentimento di poesia. E perciò non mi sento di tralasciare uno dei più commos-

(15) Come è noto, il nome di «Saona» è stata data all'isola da Colombo, in omaggio alla città natale (Savona) di Michele da Cuneo, suo amico e compagno nel secondo viaggio.

si e commoventi dei suoi capitoli, il XLVII del III volume, intitolato *Chiriquí: il sogno infranto*. Qui, sulla costa settentrionale di Panama, l'8 ottobre 1502 Colombo naviga alla ricerca di un canale marino che gli consenta di proseguire la rotta verso ponente. Scrive Taviani: «Bisogna vedere Chiriquí per rendersi conto di che cosa abbia rappresentato per Colombo. Come San Salvador, e come le foci dell'Orinoco, la baia o la laguna di Chiriquí è la protagonista geografica d'un momento fondamentale della grande scoperta [...] il sogno infranto! [...] il nostro lungo e approfondito sopralluogo ci riportò alle sensazioni provate, cinque secoli or sono, da Cristoforo Colombo [...] L'amarezza della delusione, la mente non più lucida, le malattie, gli sbalzi d'umore, le alterazioni del carattere, sono tutte ragioni che contribuiscono a spiegare l'improvvisa rinuncia allo scopo fondamentale del quarto viaggio» (III, p. 321-326): e tale scopo sarebbe stato nientemeno che la circumnavigazione della Terra!

Il problema dell'«altro». – Il punto di vista dell'altro è l'ultimo argomento al quale Taviani si riferisce come avvenimento storico di umana sensibilità, ancora da scevere, in occasione del V centenario. E' proprio con questa tematica che conclude la sua opera, intitolando l'ultimo capitolo *L'incontro fra il Mondo Antico e il Mondo Nuovo* (III, pp. 435-442). Due mondi a confronto, ma con civiltà diverse e che si sono immediatamente rivelate contrastanti.

«Il problema dell'altro – scrive Taviani – si è imposto all'attenzione degli studiosi soprattutto in questi ultimi tempi». Io penso che sia venato – e sia stato avvelenato – da pretestuosità politiche. E' un problema al quale Taviani si avvicina, provocando riflessioni di non poco peso, con i suoi riferimenti di umana consuetudine anche intimi, di persona e di gruppo, fino a scrivere: «L'incontro si appalesa sconcertante, arcano, più di quanto non sia stato un altro storico incontro: quello dei primi astronomi con la Luna. proprio perché sulla Luna non c'è che il regno dei minerali». Questo paragone conclusivo che evade nella Luna dimostra quanto sia vano chiedersi perché quegli uomini sulla Terra, incontrandosi finirono per scontrarsi! Ieri, oggi... da sempre! E vogliamo incolparne Colombo, mentre di tali vicende siamo tutti in varia misura responsabili anche oggi?

Roberto Almagià, all'incirca alla metà del secolo, lamentava la mancanza di una biografia colombiana che inquadrasse il personaggio nella più ampia vicenda storica e geografica dell'umanità del suo tempo. Mi parve opportuno scrivere che «L'opera che Almagià auspicava, scaturita soprattutto da ricerche geografiche, può oggi ravvisarsi nei monumentali volumi (non solo di mole!) di Paolo Emilio Taviani» (16). A distanza di qualche anno, la pubblicazione di questi tre volumi mi induce a confermare il giudizio, sia per le ulteriori precisazioni geografiche, sia per l'approfondimento psicologico dell'incontro fra «lui e l'altro», risoltosi purtroppo in tragedia.

Contemporanea fu l'espansione forzata della razza africana nelle nuove terre colombiane, complicando gli incontri a tutt'oggi non ancora estinti! E vogliamo sempre incolparne Colombo?

Le pubblicazioni di Taviani coinvolgono spazi di luogo e di tempo molto ampi, un concorso enorme di persone di vario rango e di varia autorità, di numerose nazioni e razze, di condizioni economiche diverse, di situazioni oggettive che vanno

(16) ALMAGIÀ R., *Cristoforo Colombo visto da un geografo*, con introduzione e note di BALDACCI O., Firenze, Olschki, 1992; cfr. p. 19.

dagli schiavi ai padroni... Ruotano intorno a Colombo un mondo vecchio di civiltà e un mondo nuovo di viventi, che si incontrano e si scontrano, comunque complessivamente cambiando o acquistando novità di vigore o accelerando i segni della decadenza.

Nessuno si è chiesto che cosa sarebbe accaduto se Colombo e gli europei si fossero totalmente dimenticati di essere cristiani. Tuttavia, nel secolo scorso non sono mancati cattolici che si sono resi promotori addirittura dell'onore degli altari per Colombo, avendo egli introdotto il cristianesimo tra le popolazioni indigene americane (17).

Ancora in tema di fede, Taviani ricorda l'episodio del naufragio di Colombo presso il promontorio di Sagres: «13 agosto 1476: giorni memorabile nella vita di Colombo. Il credente vede il segno della Provvidenza nel naufragio del marinaio genovese sulla spiaggia dell'Algarve. L'agnostico vi vede il segno dell'inimmaginabile e incomparabile ruolo che il caso gioca nella storia» (I, p. 97). Talvolta sembra che il caso, il solo caso, abbia il sopravvento sulla vicenda umana. Questa è l'impressione mia quando leggo: «Eppure non c'erano a Puerto Rico i cattivi caribi. Gli abitanti erano anzi nemici dei caribi. La loro isola non meritava di essere trascurata. ma se lo fu, lo fu per uno dei tanti scherzi del caso che domina la storia. Il caso ha fatto sì che...» (III, p. 51).

Genovesità, genio colombiano. – Documenti d'archivio e testi storici e letterari, soprattutto del secolo XVI, sono elencati da Taviani nelle pagine 45-48 del I volume per dimostrare che Genova è la patria di Colombo. Oggi, scrive Taviani, «Il riconoscimento scientifico della genovesità di Colombo è dunque ormai unanime» (I, p. 52), dato che sono stati accolti i documenti attestanti la genovesità di Colombo nella *Colección documental del Descubrimiento (1470-1506)*, pubblicata a Madrid dalla Real Academia de la Historia nel 1994, mentre da parte portoghese e pure spagnola sono avvenuti a Genova atti ufficiali a conferma della estinzione di ogni precedente dubbio. Pertanto, non «born in England but resident at Genova», non greco, non portoghese, non francese, non corso, non di Plasencia in Estremadura, non di Tortosa in Catalogna, non di Pontevedra in Galizia.

Taviani non solo afferma e dimostra che Colombo è nativo di Genova, ma che ha tutti i caratteri della «genovesità». Taviani è genovese come Colombo e spesso riconosce nelle azioni del suo protagonista i *caratteri* della «genovesità». Confesso che questa analisi psicologica – in altri autori o neppure tentata o superficialmente condotta – per spiegare fatti e misfatti, mi ha oltremodo interessato. Soprattutto leggendo il *Diario di bordo* sono sempre stato impressionato dall'ansia colombiana della ricerca dell'oro. Non gli bastava quanto aveva realizzato in soddisfazione personale con l'esito della scoperta?

Taviani mi spiega: «Il dominio del mare non significava solo preminenza militare o politica, significava vantaggio economico, significava "palanche", soldi, ai quali i genovesi sono sempre stati sensibili [...] L'aver dominato l'oceano non gli poteva bastare: un motivo di fondo, atavico, lo costringeva a dar sostanzioso corpo alla sua scoperta solo se venisse mutata in *palanche*» (I, p. 78). La «caparbia volontà ligure»

(17) Lo scrittore Roselly de Lorgues nel 1865, con un gruppo di cattolici, si rivolse direttamente a Pio IX! In merito Taviani scrive: «La figura di Cristoforo Colombo, per tante altre ragioni che risultano anche dal nostro studio, fu ben lungi dall'apparire quella di un santo» (I, p. 327).

è una molla che aumenta sempre più di energia. E sempre sulle tonalità di una vibrazione psicologica Taviani scrive: «Sembra che la Provvidenza richieda a Colombo un lungo noviziato di incantesimi e di seduzioni [...] E' comunque un allenamento, una scuola, perché egli non si ferma. Nulla lo appaga, che sia di qua dall'ignoto. Egli guarda al di là e di là deve andare» (I, p. 187).

Sulla ferrea volontà di concludere i suoi progetti, Colombo offre notevoli spunti, che Taviani pone in giusto rilievo:

E' un carattere che si manifesta nell'irremovibilità – si potrebbe dire nella cocciutaggine – di cui dà prova quando persiste nel ritenere di aver trovato, di là dall'Atlantico, il Cipango e il Cataio anche dopo aver visto le foci dell'Orinoco e aver riconosciuto un nuovo continente, anche dopo il quarto viaggio lungo l'istmo di Panamá.

Questa testardaggine si spiega solo con il carattere di Colombo: è la prova che il convincimento di trovare l'Asia di là del Mare Tenebroso era lungamente maturato, ed era suo, tutto suo, tutto personale.

Non lo aveva acquisito in modo occasionale, e tanto meno furtivamente.

Una volta concepito il grande disegno, Colombo se ne sentì sicuro: di questa sua sicurezza egli era ostinato, geloso custode.

Come Giovanna d'Arco, egli sentiva le sue «voci»: così dirà Paul Claudel.

Egli era posseduto dall'idea, più che possederla: su questo possesso che l'idea, il gran disegno, aveva di lui, ancor più che lui di esso, molti storici si soffermeranno. Ed è un particolare d'indubbia verità.

Lombroso lo dirà pazzo, appunto per questo. Non pazzo, ma certo stravagante, straordinario, eccezionale. Pazzo solamente in quanto tutti i genii siano tali.

Perché Colombo era un genio: e questa è l'altra componente del suo segreto. Come il carattere spiega la sua ostinazione, la sua tenace capacità di rinuncia in funzione del grande disegno, così il genio spiega il suo fascino, malgrado il temperamento genovese, sospettoso e chiuso in se stesso [II, pp. 90-91].

Naturalmente, se insisto sulle considerazioni di Taviani è perché le accetto, condividendole totalmente, e perché la personalità di Colombo si sostanzia di pregnante demitizzata umanità. Taviani riconosce il «carattere accentratore, geloso e sospettoso di Colombo» (II, p. 300) e lo chiama in causa persino quando si tratta di giustificare Pinzón del grave atto di insubordinazione (18). Taviani ha modo di ripetere che «il temperamento del Genovese era forte, duro, ostinato» (III, p. 65): attributi invero non negativi per chi doveva affrontare – e le ha subite in dimensioni personali e pubbliche – delusioni e calamità gravissime, come la tragedia della Navidad.

(18) Ma forse Colombo – suppongo in un primo impulso – sarebbe stato di parere diverso, perché leggo nel *Libro Copiador* (NRC, vol. II, t. I, p. 441): «Pinzón se me fue el primer viaje con un navío. Si este se castigara, las Yndias serían más seguras y de mas renta, sin que se hiziera tanta costa. D'este Pinzón an tomado tino los otros» («Pinzón scappò nel primo viaggio con una nave. Se fosse stato punito, le Indie sarebbero assai più sicure e più redditizie, senza che si dovessero fare tante spese. Da questo Pinzón hanno preso coraggio gli altri»).

A conclusione della sua ricostruzione, Taviani insiste sulla personalità intima di Colombo, riconoscendovi una «psicologia moderna su base medievale», e la riassume e scolpisce scrivendo che «sono caratteri dominanti della figura di Colombo: l'eccezionale temperamento forte, coraggioso, audace fino alla temerarietà e il duplice aspetto di uomo del Rinascimento e del Medioevo». E non può essere trascurata l'osservazione che «Egli non è dotto, è in gran parte autodidatta, e purtuttavia riuscirà a essere un grande geografo» (III, pp. 419-420).

Ma io ritorno al substrato di genovesità dal quale sorge e si erge l'imponente immagine di Colombo. Taviani esalta la città di Genova che esprime dal suo grembo «Cristoforo Colombo, il figlio di Genova, la città d'avanguardia del mercantilismo, la città che vanta la creazione della prima banca del mondo moderno, la metropoli del capitalismo europeo» (III, p. 270).

Conclusione. – Al termine di queste riflessioni mi chiedo se ho scritto più di Colombo o di Taviani, ma forse non meno e non più dell'uno che dell'altro.

Questa presentazione, pur tenendo distinte le due personalità, ha fuso le due genovesità: di uno che insistentemente navigava l'Oceano Atlantico superando i secoli, e di uno che si ostina a indagare tutto Colombo superando le solite stagioni dell'esistenza. Genovesi ambedue, e tenaci e determinati nei loro propositi.

I tre volumi, in 161 capitoli, sviluppano altrettanti singoli argomenti riferiti a personaggi, a cose, ad avvenimenti, ciascuno prospettando o proponendo una conclusione. Ogni capitolo è corredato da riferimenti bibliografici, spesso opportunamente elencati e raggruppati in sintonia con la successione dei temi. Il materiale illustrativo consiste in sole geocarte a colori, utilissime e molto espressive, quasi sempre opportunamente provviste con toponomastica diacronica.

Nel complesso, un libro che nella storiografia colombiana non è una tappa qualsiasi, ma un vero traguardo, e che si manterrà tale per la serietà dell'indagine, l'equilibrio dei tanti giudizi, la chiarezza della esposizione, la sincerità e spesso la passionalità dell'afflato.

PAOLO EMILIO TAVIANI'S CHRISTOPHER COLUMBUS. – The author examines the latest synthesis about Christopher Columbus written by Paolo Emilio Taviani. He analyses the main characteristics of Taviani's work even comparing them to Taviani's and other experts' previous production. A wide selection of passages has been commented and thoroughly analyzed. In the author's opinion Taviani's work can be considered as a milestone in the historiography about Columbus and the discovery of America.